

Pedagogia “ovale”

Nel libro *Pedagogia della palla ovale* Nicola de Cilia racconta il mondo del rugby italiano e delle sue connotazioni educative, tra realtà marginali e “formazione”

È uno strano gioco il rugby, che all'apparenza è carico di aggressività fatta di mischie e placcaggi, ma con un sistema di regole decisamente complesso e dove il rispetto dell'arbitro è un principio categorico. Un gioco dove l'avversario che porta palla lo devi cercare e fermare senza avere paura dello scontro fisico, ma che alla fine della partita si risolve nel cosiddetto “terzo tempo” dove le due squadre e i loro tecnici si ritrovano a tavola a condividere in modo conviviale la loro competizione. È un ossimoro ludico il rugby, perché la sua regola prima è che per andare avanti bisogna passare la palla indietro, e perché quella che si chiama “palla” in realtà non lo è, trattandosi di un oggetto di forma ovale, comodo da portare con le mani ma non da calciare come nel calcio, da palleggiare e lanciare come nel basket o da colpire come nel volley, imprevedibile nei rimbalzi.

Parliamo di uno sport che ha conquistato popolarità in Italia, anche se più sul versante etico e pedagogico che su quello della sua effettiva conoscenza e diffusione. Da quando l'Italia è entrata nel circuito prestigioso del “Sei Nazioni”, nel 2000, si è cominciato a guardare al rugby con un'attenzione anche da parte dei media, che prima mancava in un paese dove la parola sport è sinonimo di calcio e tutto il resto occupa, in un ipotetico ordine del giorno della cultura sportiva nazionale, lo spazio delle “varie ed eventuali”. Se il rugby nostrano ha scalato qualche gradino di popolarità, non è solo merito dei suoi risultati sul campo, in parte è anche per demerito del calcio: gli episodi quasi seriali di corruzione, violenza, intolleranza di cui il calcio si è macchiato, hanno contribuito a far emergere l'immagine del rugby visto, non senza una certa ingenuità, come lo “sport educativo” da contrapporre al calcio.

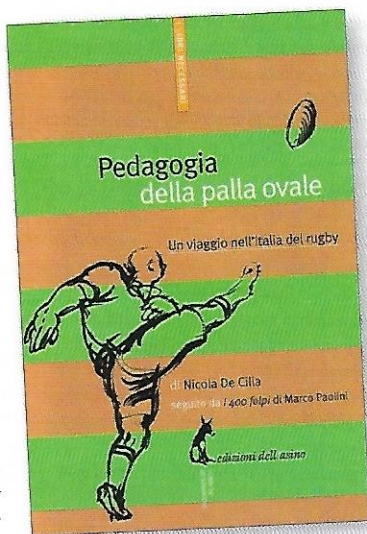
In questi ultimi dieci anni, pur senza scalfire la supremazia del calcio, il rugby ha visto una crescita straordinaria di bambini che iniziano a praticarlo, sulla spinta di genitori che fanno una scelta elettiva ed esclusiva. La FIR (Federazione Italiana Rugby), con un budget che si aggira intorno ai 45

milioni è seconda dopo il calcio: ha più soldi del basket e della pallavolo che hanno un numero maggiore di tesserati. Al di là dei numeri, che pure hanno il loro peso nel dare significatività a un fenomeno, è interessante vedere come nel rugby “la questione educativa” non sia un elemento accessorio, a cui va dedicata qualche doverosa attenzione come fanno più o meno tutti gli sport, ma un suo tratto originale e peculiare che la sua maggiore popolarità ha contribuito a evidenziare. Come dire che il carattere pedagogico, con modalità più o meno intenzionali, anche con una certa problematicità, è intrinseco alla natura del rugby. È questo il tema trattato nelle oltre 200 pagine del libro di Nicola De Cilia

Pedagogia della palla ovale (Roma, Edizioni dell'asino, 2015, € 12,00) che è, come recita il sottotitolo, “un viaggio nell'Italia del rugby” condotto proprio sul filo della dimensione educativa che connota in maniera indelebile questo sport. La pedagogia del rugby esiste perché viene fatta nella pratica di questo sport, non perché viene declamata nella sua retorica. Non mi risulta ci siano libri altrettanto corposi (e rigorosi) che trattino della pedagogia del calcio, del basket, del volley e non perché, si badi bene, questi sport siano meno educativi del rugby (nessuno sport è educativo o diseducativo in quanto tale), ma perché non hanno elaborato (valorizzato) al loro interno, nella loro storia, la dimensione educativa sulla base di una

intenzionalità pedagogica come ha fatto il rugby.

Con lo stile che si muove tra l'inchiesta giornalistica e la descrizione etnografica, Nicola De Cilia ci fa entrare nei territori del rugby fatti perlopiù di città di provincia (Rovigo, Treviso, L'Aquila...) e dei suoi personaggi che pochi conoscono al di fuori di quei territori. Alcuni sono stati importanti atleti, ora sono educatori e maestri nel senso autentico del termine; essi cioè trasmettono conoscenza ed esperienza, sono depositari di una memoria vissuta e, spesso, anziché gioire di fronte al successo del rugby e alla sua crescita in Italia, ne vedono le criticità e le derive. Ancora una



volta: il business, il professionismo, la selezione precoce di talenti, diventano i virus di un modo di intendere e di fare sport che paga il prezzo della sua popolarità con il rischio di perdere alcuni dei suoi caratteri essenziali che, nel caso del rugby, riguardano anche la sua "pedagogia".

Walter Durigon, come Franco Ascantini, Titta Casagrande, Marzio Innocenti e altri sono nel libro i testimoni privilegiati che l'autore incontra e a cui dà la parola. Essi ci offrono i loro racconti suggestivi nell'evocare un passato fatto di fatica e di entusiasmo (il rugby è, metaforicamente, lo

parzialmente se non totalmente analfabeti in altri campi: quelli della legalità, del riconoscimento dei diritti, vittime delle condizioni sociali e culturali che inibiscono il loro essere soggetti a pieno titolo.

A queste esperienze è dedicata l'ultima parte del libro: sono campi da rugby più o meno improvvisati, ma fortemente vissuti, quelli a Casal Volturno e nel quartiere Librino a Catania, nel carcere minorile Beccaria a Milano e Nisida a Napoli. E ad animare questi campi sono figure di educatori che hanno visto nel rugby, uno sport che non ha alcunché di spontaneo



Immagine dal film *Invictus* di C. Eastwood (Usa, 2009)

sport dei contadini e dei minatori, cioè di quelli abituati a stare a contatto fisico con la terra), e nel guardare con preoccupazione il presente dove i bambini sono intorpiditi nel corpo, pressoché incapaci di muoversi, e dove c'è un bisogno assoluto di allenatori che siano formati come educatori. La pedagogia del rugby oggi diventa difficile perché i bambini che arrivano a fare sport sono bambini difficili, mancano di quei pre-requisiti motori e sociali indispensabili che si formano (si formavano) nel gioco libero all'aperto.

Senza questi pare difficile parlare di pedagogia del rugby, mentre i genitori che iscrivono i loro bambini a questo sport sono adulti spesso di classi sociali medio-alte, con titoli di studio medio-alti, che guardano al rugby con quel senso di superiorità che li fa sentire diversi da "quelli che il calcio". Forse per questo il rugby esprime il meglio della sua pedagogia nelle realtà marginali e devianti, con bambini e ragazzi a cui non manca l'alfabeto motorio, mentre sono

e naturale, ma che va proposto e appreso, un "dispositivo pedagogico" per fare formazione proprio dove questa viene negata. Non a caso nello sport la squadra si chiama anche "formazione", proprio a significare l'idea di qualcosa che prima è solo un gruppo di persone, poi prende forma e quindi identità, dove i soggetti che ne fanno parte si riconoscono. Come spiega Filippo Mondini, nel rugby la squadra presuppone l'intersoggettività soprattutto con chi è dietro perché "nei momenti difficili tu sei più o meno sicuro che qualcuno da dietro ti sostiene. Fuori dalla retorica, è questo il senso del passare la palla indietro, perché se davvero non siamo tutti ad avanzare, ma proprio tutti, non si avanza".

In fondo, che il rugby abbia nel suo DNA qualcosa di "divergente" ce lo dice il fatto che si gioca con una palla che non è una palla, e la sua origine: tradizione vuole che nel 1823, durante una partita di calcio nel college inglese di Rugby, lo studente William Webb Ellis abbia preso la palla con le mani e, correndo, l'abbia depositata nella porta avversaria. In fondo, anche se per gioco, un atto di ribellione.